



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B. N. C.  
FIRENZE  
517  
21





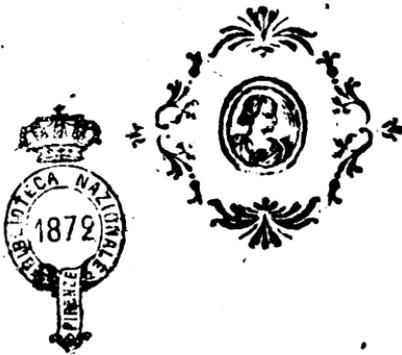


# IL PROMETEO

*DEL CITTADINO*

VINCENZO MONTI

FERRARESE.



IN BOLOGNA MDCCXCVII.

PER LE STAMPE DI JACOPO MARSIGLI  
AI CELESTINI.



AL CITTADINO  
**NAPOLEONE BONAPARTE**  
COMANDANTE SUPREMO  
DELL' ARMATA D' ITALIA.

*Al più maraviglioso Guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell' antica Mitologia. Piacciavi, Cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgerete, che le virtù dell' infelice Prometeo appartengono a quelle del for-*

*tunato BONAPARTE per molti riguar-  
 di. Zelatore ardentissimo dell' in-  
 dipendenza del Cielo, da cui trae-  
 va l' origine, egli combattè lunga-  
 mente, e con valore, e con senno  
 contro il despotismo di Giove, e di-  
 venne co' liberi suoi sentimenti il  
 flagello perpetuo dei congiurati ari-  
 stocrati dell' Olimpo. Voi avete fat-  
 to altrettanto co' Despoti della ter-  
 ra, e in ciò solo vi siete mostrato  
 dissimile da Prometeo, ch' egli fu  
 perdente, e Voi vincitore. Per con-  
 siglio di Temide, e coll' ajuto di  
 Pallade infuse egli nell' uomo il fo-  
 co del Cielo; e Voi infondete nelle Na-  
 zioni il foco della libertà adempi-  
 endo gli alti, e generosi disegni del*

primo Governo dell' universo. Re-  
neficò egli il genere umano sepolto  
da Giove nelle miserie per la fu-  
nesta dote di Pandora; e Voi bene-  
ficate i popoli sommersi nel fango  
della schiavitù, restituendoli ai na-  
turali loro diritti, e obbligando col  
braccio delle vostre legioni invinci-  
bili gli ostinati vostri nemici a la-  
sciar in pace la terra abbastanza  
coperta di sangue, di lagrime, e di  
delitti. Coll' insegnamento delle ar-  
ti, della sapienza, e della giusti-  
zia egli fu il rigeneratore degli uo-  
mini; e Voi lo siete della più bel-  
la parte d' Europa, con dettarle  
provvide leggi, ed infiammarla  
dei sublimi sentimenti di libertà

colla grande emanazione del vostro genio, e dei profondi vostri pensieri. Per lui in somma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure, noi oppressi ma non vili Italiani, ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione, e spezzando il giogo di ferro, sotto il quale ci ha fatto gemere diciotto secoli la superstizione congiurata colla tirannia. Sia dunque Prometeo il vostro amico come Voi siete il suo emolo, e non vi stupite se egli, che fu il primo, e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell' avvenire le ammirabili vostre imprese, e ne ha parlato sovente con com-

piacenza trecento secoli prima che succedessero. Cessera di parervi strano un tal vaticinio, quando saprete, (e potete saperlo subito da Callimaco) che Apollo medesimo rinchiuso ancora nell' utero di Letona predisse la futura grandezza di quel Tolomeo, che per l' eccellenza delle sue virtù potè meritare fra gli uomini il bel cognome di Filadelfo, cognome che più giustamente a Voi si darebbe, se non fosse stato prima profanato da un Re.

Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la Terra, come tacque una volta dinnanzi al Macedone, ma non si tolga alle Muse l' antichissimo privilegio di parlare a lor

senno de' vostri pari. Ricordatevi che queste Dee sono state sempre le amiche de' bravi soldati; che esse godono di confondere i loro cantici collo strepito delle armi; e che gli Eroi non sono mai comparsi sì gloriosi, che allor quando gli hanno celebrati i poeti.

# PREFAZIONE

*non inutile.*

**L**a Mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse pe' suoi rapporti morali, e politici l' intelletto de' Filosofi, e l' immaginazione de' Poeti. Ma tante sono, e sì diverse, e sconesse le maraviglie, che di lui si raccontano, che volendo noi trattarne l' argomento in poema, sarà pregio dell' opera il riunire a maggior comodo di chi legge le molte, e disperse fila di questa tela.

Giapeto figlio del Tartaro, e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del Cielo, fu padre di trenta figlj, quattro dei quali acquistano sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante, e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i Titani, furono essi dal vincitore parte condannati nel Tartaro, e parte dispersi sopra la terra. Prometeo, che fu di questi

\*

ultimi, si rifugiò sopra il Caucaso, ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura per consolarsi colla dolcezza di questi studj delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido, ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

Vivevano gli Uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del Cielo, e dell' Universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora, e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di spirituali, e corporali prerogative, e coll' ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini, e i bruti. Scaltro, com' era, ruscò egli fermamente questa difficile incombenza: ma ne prese in sua vece l' incarico lo stolto

Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione, e cominciando dai bruti fu sì prodigo coi medesimi, che in ultimo presentatosi l' uomo per ricevere anch' esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore, che lasciava la condizione dell' uomo inferiore d' assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno. Arrivato nella Focide si consigliò primieramente con Temide, da cui era stato erudito, anche prima delle guerre celesti, nella scienza de' vaticinj, e che stabilita aveva fin d' allora in una spelunca del Parnaso la sede de' suoi oracoli, de' quali si mantenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione. Istruito da questa Dea pose mano al lavoro; e presa la creta del Parnaso, (essendo questa la più sacra, e la sola che fosse de-

gna di essere impiegata in quella grand' opera) formò con mirabile magistero un novello umano sistema scegliendo da ciascun animale una particella del loro temperamento, e carattere; e fattane una ben purgata mistura l' infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tutte le perfezioni della natura. Restavagli di dare al suo uomo un' anima immortale: e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell' opera, profferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta; ed egli allora per farsi ancor più benevola quella Dea, le rivelò una sua antica benemerenzza, la quale acquistavagli tutto il diritto alla riconoscenza della medesima. Perocchè quando Giove, avendo il cervello gravido di Minerva implorava l'ajuto degli Dei perchè pure lo liberassero da quel peso, non fu Vulcano, siccome venne poi divulgato, ma Prometeo, che gli aprì il capo con un colpo di scure, e ne fece

salta fuori la Dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento, ed aggiungendo alla benevolenza la gratitudine, lo portò segretamente a di lui inchiesta nel cielo. Accostatosi egli al carro del Sole ne toccò di furto le ruote con una ferula, che subito infiammossi, ed agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi calò in terra, ed animò la sua statua: in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lampadiferi. Fu allora, ch' ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che veduta in mano di Prometeo la fiammella del foco celeste, invaghito della medesima accostò il labbro, e la mano per toccarla, e baciarla; al qual atto gridò ridendo Prometeo: guarda Satiro che t'abbruci.

Ricevuta ch' ebbe l' Uomo col tocco di quella fiamma l' immortal particella, tanto si sollevò collo spirito al disopra del bruto quanto n' era stato prima inferiore.

Nè contento Prometeo d' aver redenti gli Uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri beneficj, insegnando loro la fisica, la divinazione, l' astronomia, l' agricoltura, e tuttequante le Arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito, e portato in terra il foco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l' autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati furono quelli che l' accusarono: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè avendo essi caricato sopra un giumento un siffatto tesoro, e tornandose ne a casa lietissimi, accadde che il giumento stimolato dalla sete, passò vicino ad un fonte, in guardia del quale vegliava un drago. Accostatosi il quadrupede per bere, il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell' altro, a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così

gli Uomini perdettero prestamente il frutto della loro ingratitude, voglio dire la gioventù, della quale poi si rivestono ogni anno i serpenti.

Contuttociò vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi ad esempio dei Titani, e dei Giganti non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, conobbe necessario, sullo stile di tutti i Tiranni, di degradare la condizione degli uomini, e punire a un tempo stesso l'autore della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini ordinò a Vulcano di formare col fango una donna, a cui Minerva diè l'anima, e ogni Dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche prerogativa; per lo che fu chiamata Pandora. Questa dunque abbigliata dalle Grazie, e condotta da Mercurio fu presentata a Prometeo perchè la facesse sua moglie, ricevendone in dote un vaso d'oro, dentro cui Giove avea rin-

chiusi tutti i mali nascostamente . Rifiutò Prometeo quel dono , diffidando della mano sospetta da cui veniva . Ma lo sciocco Epimeteo che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione di cui si è già fatta parola , lo rovinò ancor la seconda , sposando Pandora , e levando al vaso il coperchio . Ne uscirono tosto tutti i mali con impeto , i più orribili de' quali furono la superstizione , e la guerra , e non rimase in fondo del vaso che la speranza . Oppressa l' umana natura dal torrente dei disordini fisici , e morali , si ridussero ben presto gli uomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore . E soddisfatta per questo modo la sua gelosia non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele , che contentare la sua vendetta .

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia , stringendogli le mani , e i piedi con catene di ferro , e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante . Stando l'

infelice Titano in quel supplizio chiamava l' Etere , e i Venti , e i Fiumi , e il Mare , e la Terra , e il Sole , e tutta la natura in testimonio dell' ingiustizia di Giove ; e venivano a visitarlo le Nereidi , l' Oceano , ed altri Numi consolandolo delle sue disavventure , e compiacendosi molto della sapienza , ed eloquenza de' suoi profondi ragionamenti . Vi capitò fra gli altri anche la Ninfa Jo , che trasformata in giovenca , e stimolata dal tafano mandatole da Giunone , andava traversando con quel tormento al fianco tutti i Mari d' Europa , e vagando senza requie sopra la terra . Mosso Prometeo a compassione di quella misera prese a confortarla colla predizione delle future di lei vicende , rivelandole , che le sue disgrazie avrebbero avuto fine quando dopo molti altri errori sarebbe arrivata in Egitto , ove ricuperate le prime sembianze sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d' Iside .

Benchè tormentato , ed oppresso non depose Prometeo la ferezza de' suoi no-

bili sentimenti, e lungi dal blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi che inasprirlo vieppiù, inveendo liberamente contro quella somma ingiustizia, poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva che nell' aver illuminata l' umana ragione; delitto che fu poscia in tutti i filosofi da tutti i tiranni severamente punito, e l' unico, che non è stato mai perdonato.

Giove adunque infuriato di quelle arde declamazioni infranse a colpi di fulmine lo scoglio, a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro giurando di non trarlo di là, se non quando si fosse trovato un Immortale, che si fosse contentato di divenire mortale. Ora essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone per un eccesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole, desiderava la morte, discese questi nel Tartaro, e rinunziò a Prometeo la sua immortalità, per lochè l' uno, e l' altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del So-

le non cessarono tra esso, e Giove i privati rancori, e li accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli Uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrificj divini, e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli Dei, che rendeva impotenti i poveri a placarli co' sacrificj, e propose a Giove di prescrivere, che parte della vittima si gettasse nel foco, e parte si ritenesse dal sacrificante per proprio vitto; lo che venne accordato. Ma volendo inoltre Prometeo far conoscere quanto fosse immeritevole Giove di quei sacrificj, scannò egli stesso due Tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli, e tutte le ossa nell'altra: il che fatto invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dall'apparenza scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della beffa involò per dispetto agli uomini il foco, e lo nascose dentro le pietre, acciochè non potendo più essi cuocere le carni rimanessero privi di quel

modo di sussistenza , e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da questo benefico elemento . Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole : finchè Giove montato piucchè mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il suo torto , e patrocinare la causa degl' infelici , lo fece di nuovo affiggere non più alla rupe Scitica , ma al Caucaso ; e mandò un' Aquila generata dal concubito di Tifone , e d' Echidna a rodergli il fegato rinascente , giurando di non mai più scioglierlo da quello scoglio . Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento . Imperciocchè Prometeo , che mai non dormiva , avendo una notte udito le Parche profferir un decreto , il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del Trono da un suo proprio figlio , cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio , senza volerlo mai rivelare . Temendo Giove , ché altri non facesse a lui ciò ch' egli aveva fatto a suo padre , si abbassò con Prometeo alle preghiere : ma inu-

tilmente ; persistendo l' altro nel suo silenzio, e giurando anch' esso di non voler parlare se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell' uno, e dell' altro perchè ambedue avevano giurato per la palude Stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia, che mise in salvo i reciproci giuramenti, e fu quella di liberar Prometeo a patto, che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione; e di là venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale avendo terminata l' impresa di separare Abila, e Calpe, ( che poi furono denominate le colonne di Ercole ) per aprire a beneficio de' Commercianti la comunicazione tra l' Oceano, e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole; e così navigando giunse al Caucaso, ove sciolse immanente il nostro filosofo da quel patibolo,

non prima però d' aver uccisa con un colpo di freccia l' Aquila, che il divorava. Della qual freccia raccontasi che fosse stata prima scavata da Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafiggesse i Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima essendosi smarrita fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole, e da Ercole finalmente nel Cielo, ove fu collocata fra le costellazioni. Adempiè intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l' oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio, più potente del padre: perlochè Giove, che erasi di lei invaghito, e stava sul punto di divenirne marito, si astenne da suoi amplessi, e fatto il salto di Leucate per togliersi dal capo quell' amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le

sue beneficenze, scoprendo ai medesimi il foco nascosto da Giove dentro le selci, richiamandoli alle dolcezze della società, ammaestrandoli piucchè prima nelle arti, nella morale, nella politica, e diminuendo per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini dalle miserie loro meglio eruditi, e finalmente tocchi di gratitudine gl'innalzarono simulacri, ed altari, e istituirono in onor suo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano, e con Pallade adorandolo come dio, e introducendo nei sacrificj la consuetudine di ardere le viscere delle vittime, per saziare con esse gli Dei in luogo delle viscere di Prometeo -

Molte mogli, e molti figli si danno a lui da' poeti, Fra le prime la Ninfa Asia figlia dell' Oceano, lo fece padre di Deucalione, a cui egli stesso insegnò l' arte di fabbricare le navi, e di essa si parla principalmente in questo poema di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il

resto dell' invenzione si concatena talmen-  
te colla mitologia , che questa non solo  
non ne riceve veruna alterazione, ed offe-  
sa, ma serve anzi di guida , e base costante  
alla ragione poetica , anche quando sotto  
il velo degli avvenimenti passati .si dipin-  
gono le cose presenti .

Da quanto si è detto è facile il com-  
prendere, che la favola di Prometeo non è  
che una perpetua Mistagogia, nella quale  
si adombrano i più astrusi misteri di tut-  
te le antiche religioni, specialmente dell' E-  
braica, e Cristiana. Io non entro punto in que-  
ste tenebre reverende, le quali se opprimono l'  
intelletto de' filosofi, molto più imbarazzano  
la fantasia de' poeti. E perchè nessuno igno-  
ri lo scopo del mio lavoro , dirò nettamente  
che due cose mi sono proposte ; la prima, di  
promovere ( se l' espressione non è trop-  
po superba ) l' amore de' latini, e de' greci,  
dai quali è molto tempo , che ci discostiamo  
con detrimento sommo della nostra poesia.  
La seconda poi , di meritar bene d' una patria  
libera scrivendo finalmente da uomo libero .

# DEL PROMETEO

## CANTO PRIMO.



L' accorto Prometèo, l' inclito Figlio  
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,  
E quanti sopportò travagli, e pene  
Per amor de' mortali, e qual raccolse  
Di largo beneficio empia mercede,  
Se la Diva, cui tutta a parte a parte  
La peregrina istoria è manifesta,  
Del suo favor m' aita, e non ricusa  
Sovra italico labbro alcuna stilla  
D' antica derivar greca dolcezza.

Ma de' suoi duri memorandi affanni  
Qual dapprima dirò? Forse la pena  
Del celeste suo furto, e di Pandora  
Il fatal vaso, e la fatal sembianza,  
Che di poca favilla al sol rapita  
Fè sopra il rapitor l' alta vendetta?  
O primamente del regal suo Padre

Canterem la magnanima caduta,  
 E con lui tutta del Titanio seme  
 Sterminata la gloria, e la speranza,  
 Quando il forte Giapeto incontro a Giove  
 Stette, e gran pezza del poter di sue  
 Folgori in cielo dubitar lo fece?  
 Certo il grande conflitto, onde prostrata  
 Giacque d' Uran la generosa prole,  
 Che di sorte minor, ma non d'ardire  
 Del ciel paterno la ragion perdè,  
 Di gran suono potrebbe empier la cetra,  
 E dar molta al mio crin delfica fronda.  
 Ma lunge troppo il canto andria, nè penne  
 Per sì gran volo alle mie terga or sento.  
 E già sull' erto Caucaso mi chiama  
 De' liberi miei carmi disioso  
 Il solitario Prometèo, che seco  
 Le rie vicende nel pensier volgendo  
 Di sua stirpe infelice, e l' ire ancora  
 Del superbo oppressor temendo accese,  
 (Chè nel cor de' potenti a lunga prova  
 Ratto nasce lo sdegno, e tardo muore)  
 Sù quell' orride balze sconosciuti  
 Tragge misero eroe giorni dolenti:  
 Se non che quando sotto il sacro velo

Delle tranquille tenebre notturne  
 Tace del biondo Ipperion la luce,  
 Ei sovra il sommo della rupe assiso  
 Delle stelle, che son lingua del fato,  
 Alle armoniche danze il guardo intende,  
 E con lor ragionando i vaghi errori  
 Co' numeri ne frena, e le fatiche,  
 Primo degli astri assalitor felice.  
 Felice, se voler d' empio destino  
 Alla sciagura del suo lungo esiglio  
 Non aggiungea compagno Epimetèò,  
 L' incauto Epimetèò stolto fratello,  
 Pel cui folle consiglio sù la terra  
 Versò l' uomo ingannato il primo pianto,  
 E de' morbi sentì la punta acuta.  
 Come volgesse un sì gran danno il fato  
 Ditelo, o sante Muse, e far vi piaccia  
 Al ver che teme di mostrar la fronte  
 De' vostri accenti un verecondo velo.  
**Vita** vivendo incolta, orrenda, e dura  
 L' umana gente, di pudore in tutto,  
 D' accorgimento, e di ragion spogliata,  
 E mal soffrendo del Saturnio Giove  
 Il superbo pensier, che alla tremenda  
 Sua deità nè tempio ancor sorgesse.

Nè altar fumasse, nè suonar s' udissè  
 Sù le labbra terrene il suo gran nome,  
 Di sè mandar quaggiù prese consiglio  
 La conoscenza alfine, e la paura;  
 E dell' alma del par che delle membra  
 Le consonanti qualità diverse,  
 Ond' abito novello, e più gentile  
 Dell' nom vestisse la mortal natura.  
 Vols' anco il guardo agli animanti, e manche  
 Le facultà veggendone, e d' emenda  
 Necessitose, sì che nulla omai  
 Differenza avvisar sapea tra loro,  
 Che di membra di pelo, e di figura,  
 Pietà n' ebbe il gran padre, e di lor pure  
 Fatto pensoso noverarli a parte  
 Del nuovo beneficio in cor concluse.

Agl' imperj di Giove obbediente

Scese adunque Mercurio, in aureo vase  
 Il celeste tesor seco recando,  
 E di partirlo fra' mortali, e bruti  
 Al saggio Prometèo diè norma, e cura,  
 Ed allo stolto Epimetèo, chè tale  
 Era il senno di Giove, ed il consiglio.  
 Meravigliò turbossi a quel comando  
 Il maggior Giapetida, e perchè tutti

E di prudenza, e di saper vincea,  
 Arretrarsi modesto, ed escusarsi,  
 E non atto chiamarsi a tanta impresa,  
 Del cui solo pensiero il cor tremava.  
 Ma l' altro che di senno, e d' intelletto  
 Avea povero il capo, e nondimeno  
 Presuntuosi, indocili, e superbi  
 I pensieri nudria (chè d' ignoranza  
 Ostinato figliuol sempre è l' orgoglio)  
 Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo  
 Timor prendendo del fatale incarco  
 Sopra l' omero suo l' assunse, e disse:  
 Onorato di Maja egregio figlio,  
 All' Olimpo ti rendi, e questa reca  
 Non ingrata novella al tuo Signore,  
 Che del provvido suo supremo cenno  
 Esecutor lasciasti Epimetè.

**Disse:** e Mercurio i bei talari aperse,  
 Caro dono d' Apollo, onde volando  
 Le preste superava ale de' venti,  
 E della verga da Pluton temuta  
 Agitando le serpi, in un baleno  
 Era le nubi si spinse, e sparve agli occhj.  
**Ma** del fraterno temerario ardire  
 Dolente Prometè con amendue

Le man coprissi vergognando il volto,  
E poichè tanta ad impedir follia  
Opra invan fè di preghi, e di consiglj,  
S' involò sospirando, e al Ciel converso,  
Oh Sole, ei disse, oh tu che tutte osservi  
Maestoso, e tranquillo in tua carriera  
De' mortali le cure, e de' celesti,  
Se nell' ampio tuo corso unqua t' avvegna  
Fuggitivo, e ramingo in su la terra  
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,  
Fammi fede con esso, o Sole amico,  
Che niuna colpa nella colpa io m' ebbi  
Dell' incauto Fratello. Oh aure, oh venti,  
Che dell' etra non pur scorrete i campi,  
Ma battete le penne anco sotterra,  
E le buffere generate in grembo  
Del morto regno, se di voi taluno  
Là penetrar può dove il mio gran padre  
Nel procelloso Tartara profondo  
Di non giuste catene avvinto giace,  
A lui portate le mie voci, e conto  
Gli fate, o venti, il mio destin crudele;  
Ma non gli dite del minor suo figlio  
La demenza fatal, che acerba al core  
Saria del prode genitor ferita

Più che il Cielo perduto, e sempiterno  
Di tristezza argomento, e di vergogna.

Così dicendo dileguossi, e mesta

Apparve al suo dolor l'aria, e la luce.

Lieto frattanto dell'assunta impresa,

E dell'alto suo senno persuaso

Impose mano all'opra Epimerèo.

E primamente congregati i bruti

Senza misura liberal fu loro

Dei tesori di Giove, e così larga

Quella sua stolta cortesia, che tutto

Scoperse il vaso in un momento il fondo.

Dell'uomo allor si risovvenne, e gli occhi

Dentro l'urna ficcando, e sotto e sopra

Scotendola veloce, onde un avanzo,

Una reliquia ritrovarvi ancora

Della celeste dote, esser del tutto

Già consumata la conobbe alfine.

A quella vista stupefatto, e muto

Le pupille abbassò, tremogli il core,

Gli tremar le ginocchia, e di man cadde

Il vasello fatal, che cupamente

Risonò rotolando in sul terreno.

Indi qual meglio seppesi, e dell'uomo

Iniquamente del suo aver frodato

Le rampogne temendo, e le querele,  
 Senza far motto, senza levar ciglio  
 Pauroso, e confuso allontanossi.  
 Come fanciul che quando manco il teme  
 Colto repente dalla madre in fallo  
 Di vergogna s' imporpora, e la mano  
 Paventando severa che più volte  
 Gli fè le orecchie dolorose, e rosse,  
 Queto queto s' arretra, e con obliquo  
 Occhio guatando al rischio suo s' invola:  
 D' Epimetèo tal era in quel momento  
 Il fuggir, l' arrossire, e la paura.

Or che farà l' insano? A qual de' Numi,  
 O de' mortali chiederà consiglio,  
 E con qual fronte? perocchè del pari  
 Al Cielo ei fece, ed alla Terra oltraggio.  
 Misero! non gli avanza in quello stato  
 Altro più scampo che del buon germano  
 Implorar la pietà. Deposta adunque  
 Vergogna, e tema (chè nel cor d' un folle  
 La tema sempre, e la vergogna è breve)  
 A lui smarrito appresentossi e mesto,  
 Ed intero narrando il suo fallire,  
 Deh porgi, disse, all' error mio riparo,  
 Dolce fratello, se non vuoi che l' ira

Mi percota di Giove, e mi distrugga,  
 Ch' egli ha ben d' onde fulminarmi, e troppo  
 Abbonda la ragion del mio castigo.

Ed in queste parole il delinquente  
 Siccome vèreconda verginetta  
 Singhiozzando, e pregando lagrimava.

A quel pianto commosso, a quella doglia  
 Il generoso Prometèo rispose.

Dura mi chiedi, e perigliosa impresa,  
 Miserando fratello, ed obblasti,  
 Che da gran tempo dell' ingiusto Giove  
 Il sospetto m' osserva, e la vendetta,  
 Dacchè spersi noi tutti, e fulminati,  
 E dell' Olimpo eternamente privi  
 Noi miseri Titani ha quel superbo  
 Del fulmine signor, che vinti ancora  
 Tuttavolta ne teme, e ne persegue  
 Iniquamente. Perocchè spietati  
 Fa la tema i tiranni, i quai demenza  
 Estimano l' amor santo del giusto,  
 E prudenza di regno esser crudeli.  
 Quindi il barbaro in me da quel momento  
 Dell' oppresso Giapeto il sangue abborre,  
 E più che il sangue di Giapeto, il core  
 Che fermo e puro mi riscalda il seno,

b

E l' intelletto di saper nutrito,  
 Ond' anco ai Numi m' avvicino, e tutta  
 Senza vel mi si mostra la natura.  
 L' invidia, fratel mio, col suo veleno  
 Assale ancor degl' Immortali il petto,  
 E dove in trono non s' asside il giusto,  
 Colpa divien, che mai non si perdona,  
 Dell' ingegno l' altezza, e la virtude,  
 E fortunata è l' ignoranza sola.  
 Quindi non già tem' io di te, fratello,  
 Chè te dall' ira del crudel tiranno  
 L' insipienza tua pone in sicuro;  
 Nè duolmi no del tuo destin, chè poche  
 Son le pene ove, poco è l' intelletto;  
 Dell' Uom ben duolmi, un infinito a cui  
 Dannaggio partorì la tua stoltezza,  
 Sì che fatto è minor del bruto istesso,  
 Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu,  
 E tu fede negasti a' mie parole.  
 Qual dunque adesso a tanto error salute?  
 Poco ti parve agli animai largito  
 Aver scaltrezza, ardir, prudenza, e senno,  
 E del futuro il sentimento ancora,  
 Che il più bello, il più grande, e prezioso  
 Hai lor profuso de' celesti doni;

L'istinto io dico, quel divino, occulto,  
 Non mai fallace, e sempre vivo istinto,  
 Che con tacito cenno imperioso  
 Ciò che nuoce insegnando, e ciò che giova  
 Dirittamente il bruto alla verace  
 Sua natural felicità conduce.  
 Ciò che jeri gli piacque, anco domani  
 Gli piacerà. De' suoi pochi desiri  
 Il termine sta fisso, e ciò ch'ei trova  
 Il suo bisogno a satisfar bastante,  
 Sempre buon lo ritrova, e sempre bello.  
 Fortunato, che l'arte ei non conosce  
 Funesta e ria di fabbricar sventure,  
 L'orribil arte di crear le brame...  
 Fortunato, che docile la terra,  
 E liberal gli partorisce il cibo,  
 Nè col rastrello gli è d'uopo, e coll'aratro  
 Piagar sudando alla ritrosa il seno,  
 Nè della vite spremere i funesti  
 Dolci veleni ad ammorzar sua sete.  
 E fortunato ancor, che contro i nubi,  
 Contro il furor de' verni, e l'aspro morso  
 Dell'argente aquilon nè vestimento  
 Indossar gli è mestieri, nè la fiamma  
 Ricercar di Vulcano entro la selce,

E de' lor rami dispogliar le piante.  
 A lui spontanee l' erbe, e senza l' uopo  
 Di chimico tormento la segreta  
 Lor medica virtù fan manifesta.  
 A lui la pioggia, il vento, e la procella  
 Del lor muto appressar mandano il segno,  
 Perchè cauto ne scampi, o se n' allegri;  
 E a lui la terra (meraviglia a dirsi!)  
 I suoi profondi scuotimenti avvisa,  
 Quando a darle travaglio alza il tridente  
 L' irato Enosigèo. Fuggendo allora  
 Atterrito per tutta la campagna  
 Con fioche voci, e con lunghi lamenti  
 All' ignaro mortal predice, e grida  
 Il vicin crollo della madre antica,  
 Ed accorto fa lui del suo periglio,  
 Dell' uom non meno che di sè pietoso.  
 Nè la virtù soltanto a lui si svela  
 Or innocente, or ria che nelle fibre  
 De' vegetanti imprigionò natura,  
 Nè sol degli elementi ei sente, e dice  
 I vicini tumulti: (ahi nostro danno,  
 Che il sapiente favellar del bruto  
 Capir non puote in intelletto umano!)  
 Ma fra l' immenso popolo diverso

De' suoi simili chi nel cuor gli desta  
 Dell' amico ad un tratto, e del nemico  
 La conoscenza? E quale Iddio lo sforza  
 A tremar di paura innanzi a questo,  
 E innanzi a quello saltellar di gioja?  
 Chi tal gli diede, e tanto, e sì sublime  
 Accorgimento, e ne lasciò l' uom privo?  
 Fu la tua cieca largitate, o caro  
 Malacorto fratello. Ahi che alla mano,  
 Che lo profuse, più non torna il dono!  
 E taccio, che partecipe del lampo  
 Della diva ragione lo festi ancora,  
 La qual se pigra, e languida, e confusa  
 Nell' animante scintillar si vede,  
 Colpa è sol forse di sue membra, a cui  
 Non fu del tatto libero Natura,  
 Nè della lingua all' imperfetto guizzo  
 Permise la volubile parola.

Nudo intanto, ed inerme, e degl' insetti  
 Al pungolo protervo abbandonato  
 L' uom de' venti trastullo, e delle piogge,  
 Or tremante di gelo, or da' cocenti  
 Raggj del sole abbrustolato e bruno,  
 Ovunque fermi, ovunque volga il piede,  
 Sia laddove d' Ammon ferve l' arena,

Sia dove ha cuna, o dove ha tomba il sole,  
 Dappertutto di vesti è l' infelice  
 Il molle corpo a ricoprir dannato,  
 Furando adesso la sua spoglia al solo  
 Quadrupedante, per furarla un giorno  
 Al vermicciuol pur anco, ed alla pianta.  
 Se talor tanto la gentil sua cute  
 Tollerando s' indura, che gli eterni  
 Ghiacci pur giunga a sostener d' Arturo,  
 E invan la pioggia lo flagelli, invano  
 D' Crizia il punga l' ispido marito,  
 Quanto affanno gli val, quanto conflitto  
 Quel penoso trionfo? e quanta insieme  
 Natia beltate al suo semblante è tolta?  
 Squallido, bieco, rabuffato, ed irto  
 Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,  
 E l' uom nell' uomo tu ricerchi indarno.  
 Ne' de' mali suoi tanti è qui la trista  
 Serie conclusa. Primamente l' aria  
 Co' vagiti a ferir l' invia natura  
 Di tuttequante idee povero e nudo.  
 Misero! il solo de' viventi, il solo  
 Cui d' aita sprovvisto in sul medesimo  
 Limitar della vita aspra madrigna  
 La gran madre abbandona, e della Parca

Al severo governo lo rassegna.

Egro, piangente, derelitto ei dunque

Nè l' alimento suo, nè la materna

Poppa conosce, a suggerere la morte

Pronto al par che la vita. Se vien manco

L' opra un istante della pia nutrice,

Qual nauseoso miserando oggetto!

Uopo è dal corpo tenerello e nudo

Degli elementi allontanar l' insulto,

Uopo è il passo insegnargli, e la favella. ]

Nè migliora, crescendo, il suo destino.

Se vuol la piena traversar d' un fiume

Pria del nuoto imparar l' arte è costretto.

Se del ventre i latrati acquetar brama,

La dolce stilla del materno seno

Mutar gli è forza nel Caonio frutto,

E coll' aspro cinghial nella foresta

Miseramente disputarsi il vitto.

Verrà poi tempo, è ver, (chè l' alma Temi

Delle sorti potente, e del futuro

A me nell' antro del Parnaso il disse,

E molte rivelò meravigliose

Dell' oscuro avvenir tarde vicende)

Tempo verrà, che Cerere divina

Delle provvide leggi ispiratrice

Dal Ciel recando una gentil sua pianta  
Cortese ne farà dono alla terra,  
E dagli alati suoi serpenti addotto  
Trittolemo inviando, un cotal figlio  
Di Metanira, a propagarne il seme,  
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,  
Farà col senno, e l'arte, e la pietade  
All' uom corretto abandonar le querce,  
Ed abborrir dell' irte fiere il cibo.  
Ma parergli ben caro un sì bel dono  
Gli farà di Giunon l' aspro marito.  
Perocchè Dio severo i petti umani  
Sollecitando con pungenti cure  
Comanderà di tutte l' erbe inique  
L' empio parto alla terra, onde penoso  
Del frutto cereal venga l' acquisto.  
Di triboli, e di felce orridi i campi  
Si vedran largamente. Aspra boscaglia,  
L' ispido cardo, e la sdegnosa ortica  
Abbonderà per tutto, e dei sudati  
Nitidi colti si faran tiranni  
L' ostinata gramigna, il maledetto  
Loglio, e le vuote detestate avene;  
Le quai proterve alla divina pianta  
Il delicato corpo soffocando,

E involando l'umor del pio terreno  
 Ingiusta le daran morte crudele.  
 Nè fian già questi gli avversarj soli  
 Che palpar di tema, e di sospetto  
 Il faticoso agricoltor faranno.  
 Allorchè volte al rapitor cornuto  
 Dell' Agenorea figlia il sol le terga  
 De' fratelli Ledèi la spera infiamma,  
 E susurrando la matura spiga  
 Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra  
 L' operoso villanno a corne il frutto,  
 Ecco nuovi terrori all' infelice,  
 Ecco nuovi perigli, e nuovi affanni.  
 La saltante gragnuola, il caldo vento,  
 I torrenti, le belve, e le voraci  
 Torme pennute gli saran sovente  
 Di lagrime cagione, e di sospiri.

So ben, che quando di Dodona il vitto  
 In altro vitto cangeran le genti,  
 Nuove sembianze ancora, e nuovo rito  
 Prenderà l'universo. All' auree stelle  
 Darà figura allor, sentiero, e nome  
 L' audace navigante. Allor recise  
 Dai patry gioghi scenderan le queree,  
 Che sui flutti volando andran superbe

c

Co' venti a rinnovar la lite antica,  
 E in remote a portar barbare terre  
 Merci a vicenda, e più d' assai che merci  
 Costumanze, e follie, morbi, ed errori,  
 In uso volgerà dell' uomo allora  
 I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose  
 L' invido Giove nella fredda selce  
 Gli elementi immortali. Le sue care  
 Forme divine scoprirà natura,  
 Germoglieran gli affetti, e tutte insomma  
 Si schiuderanno del desir le fonti,  
 Che dovran l' uman cuore impetuose  
 Irrigar sempre, e non sbramarlo mai.  
 Generato il desir, tosto pur fia  
 Generato il bisogno. E questo sozzo  
 Mostro ingegnoso col dolore al fianco,  
 Che acuto il punge, e col piacer da fronte,  
 Che dolce il chiama, e l' aspra via gl' infiora,  
 S' ammoglierà non pigro alla malvagia,  
 Che tutto vince, indomita fatica,  
 E con vile connubio alle pudiche  
 Arti darà la prima vita, all' arti  
 Di turpe genitor figlie vezzose.  
 Dall' antico suo stato a mano a mano  
 Dunque l' uom tolto, ed innocente in prima

Nelle selve gli augei, nell' onde i pesci  
 Insidiando; e poi fidando avaro  
 Il frumento alla terra, al mar la vita;  
 Reggitor della sua, poscia di molte  
 Congregate famiglie; indi le mura,  
 E le leggi ponendo in sua difesa;  
 Indi in sen di natura, in sen di Giove ( altra  
 Spingendo il guardo, e all' un strappando, e all'  
 L' oscuro vel che li tenea nastosi;  
 Alfin dal seggio, in che gli avea locati  
 Il suo primo timor, cacciando i Numi,  
 E se stesso mettendo in quella vece  
 Dalla forza protetto, e dal terrore;  
 L' uom, dico, a tanta di pensieri altezza,  
 E delle cose alla cagion salito  
 Se stesso, ah! folle! estimerà felice,  
 E misero più fia, quanto più lunge  
 L' arte vedrassi allontanar natura.

Sorgeran le città, si cangeranno  
 In superbi palagj le divelte  
 Rupi, e morbide coltri, e aurate travi  
 Difenderanno de' mortali il sonno.  
 Più lauto il cibo, più gentil la veste  
 Troveranno le membra, e sù le labbra  
 Verrà d' amico più frequente il nome,

E più stretti gli amplessi, e più soavi  
 Faransi i modi, e più cortesi i detti.  
 Ma più bugiardo batterà nel petto  
 Il cor pur anco, e latreran più vivi  
 I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,  
 Più fugace la vita; e con avaro  
 Confin divisi si vedranno i campi,  
 E risuonar la barbara parola  
 S' udrà del tuo, del mio. Sovra le mense  
 Manderan l' erbe i lor veleni, e colme  
 Delle madrigne ne saran le tazze,  
 E le tazze de' regi. Infame ordigno  
 Diverranno di morte il bronzo, e il ferro,  
 E più del ferro, e più del bronzo, infame  
 L' oro esecrato a tutte colpe il varco  
 Spalancherà, poichè divelte un giorno  
 Un rio demon l' avrà dal violato  
 Sen della terra, che il chiudea gelosa  
 Del suo parto fatal forse pentita.  
 Di Temide per lui calcata, e franta  
 Si vedrà la bilancia, ed il delitto  
 Lieto esultar dell' innocenza oppressa.  
 Per lui mendica la virtù, per lui  
 Ricco-vestita l' ignoranza, mute  
 D' onor le leggi, e con nefandi incensi

Adorata la colpa, e il Ciel tradito .

Luogo sarà nelle Cittadi impuro,

D' ogni vizio sentina, a cui di Corte  
Daran nome i mortai, d' Abisso i Numi .

Quell' avversaria d' ogni patto, e d' ogni  
Scelleranza maestra, e consigliera  
Ambizion vi sederà reina;

Nè in veruna così, siccome io veggo  
Nella man di costei, fabbro di mali  
Sarà l' empio metallo, onde la cruda  
Non pur la terra comprerà, ma il Cielo .

Quindi (iniquo mercato!) alla superba :

L' amico un giorno venderà l' amico,  
La consorte il marito, e la sua patria  
Sacilego, ed infame il cittadino.

A lei spergiuro le battaglie, e il sangue  
De' suoi prodi guerrieri il capitano .

A lei le rocche il traditor eustode,  
E la voce de' numi il sacerdote .

E per lei nelle fervide fucine  
Suda Vulcano, in omicidi arnesi

Le pacifiche falci figurando,

E i vomeri innocenti; e Marte intanto

Lo scudo imbraccia, e la grave asta impugna,

E l' ugnade' cavalli procellosi

Sanguinando per tutta la campagna,  
 Di pianti allaga, e di delitti il mondo.  
 Oh Marte! oh Guerra! orribil mostro, nato  
 (Ch' il crederia?) nel cielo; ove d' Olimpo  
 I cardini scuotesti, e colla tua  
 Sanguigna face violasti il puro  
 Delle vergini stelle almo candore,  
 E le prime saette in man ponesti  
 Contro Saturno di Saturno al figlio;  
 Oh Guerra! oh delle Furie la più ria,  
 La più ria delle Furie, e la più antica!  
 Al tremendo tuo nome il ciel si turba  
 Per la memoria della prisca offesa,  
 E sbigottita palpita natura.  
 D' amor, di caritate i santi nodi  
 Tu rompesti primiera, e contro i padri  
 I figli armasti ambiziosi, e erudi  
 E i fratelli azzuffasti co' fratelli.  
 Le sitibonde glebe a ber sol use  
 Le lagrime dell' alba, tu con altre  
 Stille diseti, e con allegro piede  
 Squarciate membra calpestando, e bocche  
 Spiranti, e petti palpitanti ancora  
 In tiepida di sangue atra laguna,  
 Con fiera gioja a quell' orror sorridi,

Crudele! e l' inno di vittoria intuoni,  
 Mentre sulla tua gota a calde gocce  
 Gronda sangue l' allór, che ti corona.  
 Ahi che tu sulle stesse are de' Numi  
 Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi  
 Santificar le colpe, e temeraria  
 La vendetta arrogarti anco del cielo,  
 Del ciel, che tutta a se serbolla, ed alto  
 All' uom gridó: *mortal, perdona, ed ama.*  
 E l' uom sordo a quel grido, e dai sonori  
 Serpi d' Aletto flagellato, e spinto  
 L'un si squarcia coll' altro, e la più bella  
 A struggere dell' opre s' affatica,  
 In che tanto pensier pose natura.  
 Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi,  
 Sangue si vende, oh dio! sangue si compra,  
 E tradimento, e forza a piè del trono  
 Fan l' orrendo contratto. Occulta intanto,  
 E d' atro velo ricoperta il viso  
 La celeste pietà di porta in porta,  
 Va delle spose scapigliate, e degli  
 Orfani figli, e de' padri cadenti  
 Asciugando le lagrime furtive,  
 Furtive, e agli occhi, e al mesto cor sol note,  
 Poichè aperto dolor già fatto è colpa.

Deh, santissima Dea, se chiusi in terra  
 Sono i cuor de' tiranni alle tue voci,  
 Se dei traditi vacillanti troni  
 Ferma è pur la ragion, che d'altre piaghe  
 Solcar si debba dell' Europa il petto,  
 Perchè tutto nell' Angliche catene  
 Gema Nettuno, e fornicar si veggia  
 Con peggior drudi l' Agenorea figlia,  
 Deh tu squarcia le nuvole, e passaggio  
 Dell' oppresso universo apri alle grida.  
 L' ale impenna ai sospiri, e nell' orecchio  
 Del maggior Nume come tuon li spingi.  
 Destale, ed egli le saette impugni  
 Già troppo neghittose, e sul tonante  
 Carro immortal di sua giustizia assiso,  
 Della terra, che tutta peccatrice  
 Furiando delira, e si distrugge,  
 La gran contesa a giudicar discenda,  
 Così parlava il ben veggente e giusto  
 Della Caucasee rupi abitatore,  
 E tutto foco i rai, foco le gote  
 Del remoto futuro entro gli abissi  
 Spingea le luci, che l' antica Temi  
 Lunga stagion gli avea nella divina  
 Grand' arte de' profeti esercitate.

E in quel sacro furor P' alma rapito,  
 Che i secoli sormonta, e tutto al guardo  
 Il turbine veloce, e la ruina  
 Dell' umane vicende sottomette,  
 Mentre signor del fato, e del suo libro  
 Col più tardo avvenir parla il pensiero,  
 Vede a quel saggio fra tempeste e nubi  
 Sopra libere penne al ciel levarsi  
 Della terra i sospiri, e seguirarli  
 Con obliqui occhi, e con incerto passo,  
 (Quali il greco cantor poscia le vide)  
 Le dolorose, ed umili Preghiere  
 Di lagrime per via bagnando il viso,  
 E tutto alla pietà movendo il Cielo.  
 Abbracciar le ginocchia le vede  
 D' un Dio maggior di Giove, a cui salire  
 Distinto non sapeva il suo concetto,  
 Nè nomarlo il suo labbro; e questo Dio  
 Stender la destra alle dolenti Dive,  
 Ed inchinar sovr' esse i maestosi  
 Suoi neri sopracigli, onde le chiome }  
 D' ambrosia rugiadosa tremolando  
 Sulla fronte immortal dièro una scossa,  
 Che tutto fece traballar l' Olimpo.  
 Poi dalla grande orribile faretra

D

Che Morte, ed Ira sue ministre al piede  
 Rinfrescando gli vanno, e mai non vuotasi,  
 Il fulmine prendea, con cui tremendo  
 Ai mortali ragiona il suo disdegno.  
 E tosto innanzi un giovinetto Eroe  
 Gli comparìa, che il gesto, e il portamento  
 Avea di Marte, e Mirte egli non era.  
 Tricolor cinto gli fasciava il fianco  
 Superbamente, e tricolor cimiero  
 Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte  
 Di cortesia temprata, e di ferezza  
 Profondi palesava alti pensieri;  
 Alla fronte di Giove simigliante,  
 Quando Pallade ancor non partorita  
 Gli affaticava l' immortal cervello.  
 L' ineffabile Nume onnipossente  
 A lui quindi facea queste parole.  
 Prendi, Invitto Guerrier, prendi sicuro  
 La folgore di Dio. Per me la vibra  
 Su gli ostinati troni, omai di troppo  
 Sangue vermigli; col mio strale in pugno  
 A chieder pace, a supplicar gli sforza,  
 E finisca per te del Mondo il pianto.  
 Così dicendo il fulmine supremo  
 Gli consegnò; nè della man aiutata

Accorgersi pareva l' arme divina,  
 Ma più terribil' anzi, e più sdegnosa  
 Guizzar nel pugno del novello erede.  
 Ed ei con braccio vigoroso e saldo  
 Su i Germanici campi la vibrava  
 Fieramente. Al nitrito, al calpestio  
 De' Gallici cavalli risonavano  
 Le Retiche montagne, e attrita e pesta  
 Sotto l' ugne ferrate si scaldava  
 La Vindelica neve. Non potea  
 Stupefatto raggiugnere il pensiero  
 Di sue vittorie il volo, e non ardia  
 Darle tutte la fama alla sua tromba  
 Paventando bugiarda esser tenuta.  
 Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo  
 De' tremendi suoi sguardi, e di sua spada  
 Ivan l' onde dell' Istro impaurite,  
 E con volo di timida colomba  
 Fuggia scema dell' ali, e degli artigli  
 La bellicosa degli augei reina.  
 Tremava tutta, e si battea la guancia  
 Del contumace suo furor pentita  
 La superba Lamagna, e del suo sangue  
 Tinto, e satollo alfin sorgea l' olivo.  
 All' apparir, che fèa sulle gelate

Noriche vette l' arbore divina,  
 Esultava la terra, e rispettosì  
 A baciarla veniéno, a carezzarla  
 Con molli penne d' ogni parte i venti.  
 Sulle Pannonie rupi alto sferzando  
 I destrier rugiadosi in sul mattino  
 La salutava il sole, e con soave  
 Riso di luce dal mortal suo sonno  
 Tutto svegliava a nuova vita il mondo.  
 Riconducean secure al pasco antico  
 L' allegre pastorelle i cari armenti.  
 Affilava cantando il villan duro  
 Il curvo dente di Saturno, e lieto  
 L' ore affrettava di troncar la spica,  
 Che d' oltraggio guerrier più non teme.  
 Quà stringesi una madre al seno il figlio,  
 Cui già spento piangea, nè al ciel si sente  
 Più lamentarse del fecondo grembo.  
 Là del salvo marito al collo gitta  
 Una tenera sposa ambe le braccia,  
 E sull' adusto affaticato petto  
 Le ferite cercando, con pietosa  
 Bocca le bacia, e colla man le tenta.  
 Ripugnante d' orror. Odesi altrove  
 Risuonar d' inni il tempio, e sciolte in fumo

Van l' odorate lagrime Sabee

Lassù le nari a rallegrar de' Numi.

E per le piazze intanto, e per le vie

Un trambusto di danze, e di guerrieri

Cantici, e ludi; un esclamar per tutto,

Un abbracciarsi, un fremere di gioja,

Che di dolce follia l' alme rapisce.

E in cotanta esultanza ecco novello

Di letizia argomento; ecco Minerva

Che la sazia di sangue pesante asta

Depon placata, e ne' Cecropj prati

Le vergini cavalle a pascer manda

Il trifoglio divin, mentre lo scudo

Stan nel fiume a lavar d' Argo le figlie.

Ed essa la gran Dea per l' ampie sale

De' Peripati, l' attiche lucerne

Raceende, in nembro d' erudita polve

Strascinando il regal paludamento.

Riviver lieta d' ogni parte vedi

D' Acadèmo le selve, e in gran frèquenza

Correr l' Arti a sudar nei sacri arringhi.

Quindi un picchio incessante, un cigollo

Di scalpelli, e di marmi; un mescolarsi

Di colori, e pennelli, onde operose

Prendon le tele sentimento, e vita:

Poi di cetre un fragor, che vario e dolce  
 Scorre sull' alme, e giù dal balzo arriva  
 Del beato Elicona. Ivi seduto  
 Fra le pudiche Aganipee fanciulle  
 Lo stesso di Latona inclito figlio  
 Di quel famoso Giovinetto i forti  
 Fatti cantava, e le fatiche, e l' ira,  
 Con questo carne innamorando il cielo.

Chi è colui, che rapido qual folgore  
 Scende dal monte, e sguardi formidabili  
 Vibra in sembianze giovanili, e tenere?  
 Lo precorre Bellona, e sotto il fervido  
 Calpestar dei fumanti atri cornipedi  
 Tremano l' alpi, e su le porte Cozie  
 L' Italo Genio spaventato affacciarsi  
 Memore ancor dell' ardimento Punico.  
 Oh del primo maggior secondo Annibale,  
 Pochi sono i tuoi Forti, e non si coprono  
 Di ferro il petto, nè l' aita affidali  
 Di Numidi elefanti, ma del gallico  
 Valor l' usbergo portano sull' anima,  
 E l' arte sanno di morire, o vincere.  
 Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti  
 Di Montenotte! oh re de' fiumi Eridano!  
 E tu Mincio fatal, che di cadaveri

Le tue lagune già vedesti crescere,  
 E dal nido natò smarrita e pallida  
 L' ombra involarsi del Cantor di Mantova ;  
 E voi dell' Adia iniqui ponti, e d' Arcoli  
 Ostinate pianure; e voi di Rezia  
 Fieri dirupi, e dell' estremo Norico  
 Risonanti fucine, ove fa gemere  
 Vulcano a Marte la Fedesca incudine,  
 Dove son, rispondete, i vostri eserciti?  
 Dove i duci, i cavalli, e i tuoni, e i fulmini  
 De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido  
 Della bionda Lamagna? Ohimè! l' Italico  
 Campo del sangue di quei prodi impinguasi,  
 E vagar l' inspolte ombre si veggono  
 Sdegnosamente, e fremere sull' Adige  
 Di Germanica strage ingombro e turgido.  
 Salve, o madre d' Eroi, salve terribile  
 Francese Libertà, salve magnanimo  
 Campion, che chiudi in fior di membra altissimo  
 Vigor di senno. A te dinnanzi attonita  
 Tace la terra; ma dolente mostrai  
 Le non ben rotte sue catene Ausonia,  
 E di spezzarle interamente pregati.  
 Deh l' ascolta per dio! deh forte avvolgile  
 La man nel crime venerando, e salvala,

Ch' ella t' è madre, e le materne lagrime  
 Al cor d' un figlio la pietà comandano.  
 Poi sull' Olimpo, che t' aspetta, il nettare  
 Vien co' Numi a libar fra Giove, ed Ercole,  
 Questi accenti sposava alla sua cetra  
 Il Signor delle Muse; e mentre i boschi  
 Di Pindo, e Citeron molce il suo canto,  
 Tacciono i sacri ruscelletti, e l' aure  
 Non osano di far rissa, e bisbiglio.  
 Stillavan tutti liquida fragranza  
 I suoi biondi capelli, e all' agitarsi  
 Della testa immortal quante sul suolo  
 Cadean le gocce del licor celeste  
 Tante nascean viole, ed asfodilli.  
 Poi finito il cantar, dall' aurea fronte  
 Toglieasi Fel il suo bel luco istesso  
 Di poeti superbia, e di guerrieri,  
 E dell' Invitto lo ponea sul crine.  
 Allor dal volto dell' Erce partissi  
 Tal di raggi, e di lampi un largo nembo,  
 Che tutta di sua luce empiea la terra;  
 Non da quella diversa, che Minerva  
 Sul capo accese del divino Achille,  
 E tremenda a toccar g' i astri giungea,  
 Quando apparve de' Teucro all' improvviso







